RICERCA

Quindicinale della FUCI

Nuova Serie di Azione Fucina - Sped. in abb. post. gruppo II - 70% - Anno XXXIX - N. 1 - 1 gennaio 1983

1983



Violenza alle donne:
quando emendare non serve

Recentemente si è posto con forza all'attenzione dell'opinione pubblica un problema molto antico, quello della violenza sessuale, nel quadro di un tentativo di rinnovamento della normazione penale ad esso connesso.

Purtroppo è triste constatare come, di fronte ad un valore così semplice ed universalmente riconosciuto, quale è quello della difesa della donna dalle violenze cui puo essere sottoposta con la coercizione e lo sfruttamento sessuale, si siano creati schieramenti contrapposti attraverso un dibattito e prese di posizione spesso poco chiare e strumentalizzate.

I termini della questione sono noti: è stata presentata in Parlamento una proposta di modifica del codice penale, al fine di abolire gli anacronismi presenti nella normativa precedente, che non rispondeva più alla sensibilità odierna in questa materia. Ora, il pomo della discordia è stato la collocazione di questa legge all'interno del codice penale, se sotto il titolo dei reati contro la libertà personale (cioè insieme a tutti i reati quali sequestri, violenze personali, violazioni di domicilio), oppure in un apposito titolo destinato, come era con la vecchia legge, alla regolamentazione della materia sessuale, e rinominato « reati contro la libertà sessuale e la dignità della persona ».

E' ovvio che non si è trattato né di un dibattito sui cavilli giuridici né d'altra parte di un' opposizione di schieramenti tra chi è per la tutela della donna in quanto tale e chi no. Le strumentalizzazioni in questo senso sono state pesanti.

Non vale la pena qui giudicare chi avesse ragione o torto, chi si sia comportato bene o male nella discussione parlamentare e in quelle che sono seguite. Mi pare però che si possano fare alcune osservazioni di carattere culturale, che prendono spunto proprio da questa vicenda giuridica e sociale.

Innanzitutto è un fatto di grande maturità sociale che la legge, e la legge penale in particolare, si fondi su norme positive chiare, in cui le fattispecie criminose siano empiricamente rilevabili. Le espressioni generiche non giovano all'efficacia della legge penale, ed attribuiscono una grande discrezionalità al giudice, il che può portare a distorsioni dello spirito della legge. In questo senso risultano comprensibili le critiche all'espressione introdotta con l'emendamento Casini sulla « dignità » della persona. Nessuno pensa che la dignità della persona sia qualcosa di meno della persona stessa, tutto sta ad intendersi: ma la legge deve usare espressioni chiare, positive, che suggeriscano nella misura minore possibile valutazioni di ordine morale. E questo non perché la morale non abbia rapporti col diritto, ma perché si tratta di rapporti mediati dalla convivenza sociale, che crea ed applica le norme, e non di rapporti diretti tra le norme stesse e l'operatore del diritto.

Un altro tipo di osservazioni si può fare riguardo al problema della libertà sessuale nella società contemporanea. La nostra civiltà ha visto in questo secolo l'esplosione di un modo nuovo di vivere la sessualità, che ha portato con sé nuove consapevolezze positive insieme a contraddizioni non minori.

A fianco di una riappropriazione di questa dimensione della vita umana, che ha visto soprattutto le donne come protagoniste, si è presentata una nuova forma di sfruttamento e di degradazione, proprio delle donne, attraverso le mercificazioni di immagini e di sentimenti che le pongono ad oggetto del piacere e della speculazione economica.

Proprio la gravità e la complessità di questi fenomeni non permette valutazioni e soluzioni semplicistiche. Non si può dire né, come hanno sostenuto alcuni, che la liberalizzazione dei costumi è un incentivo all' abuso della donna e alle violenze sessuali, né, come sostenuto da altri, che ne è un deterrente.

Probabilmente è proprio la contraddizione radicale della nostra società, in cui fenomeni culturali e psicologici non hanno spiegazioni univoche, che ci dovrebbe indurre a riflettere sulla necessità di una sensibilizzazione capillare sui problemi della sessualità e della violenza.

Una cultura che educhi al rispetto di se stessi e degli altri non può fermarsi davanti a banali semplificazioni, o a demonizzazioni che portano all'incomprensione reciproca. E' necessario capirci, parlarne, tanto più su temi come questi, i cui prodotti distorti sono proprio l'effetto dell'interruzione di canali di comunicazione, con gli altri e con la società.

Anna Mantovani

Chi ha paura di uno zaino rosso?

La signora mi guarda di sott'occhi mentre prendo lo zaino dal portabagagli. Il treno rallenta nella notte, fuori le luci fanno capolino tra la nebbia. Quando domando se è Padova ha un sussulto, si ritrae e risponde a mezza voce più annuendo col capo.

Si alza, veste la pelliccia, ripiega « Grazia ». Alla stazione un uomo distinto l'attende, poche parole in veneto « andiamo a casa, è tardi ».

Padova alle otto di sera è deserta, se porti uno zaino sulle spalle ti accorgi di essere guardato, spiato, inseguito. Pochissimi negozi hanno le vetrine illuminate, la maggior parte sono sprangati, chiusi con saracinesche di ferro. Sotto i portici bassi gli ultimi passanti s'affrettano; poi nelle vie lastricate, tra le colonne, nei vicoli bellissimi e illuminati da fioche lampade rimangono a passeggiare solo gli spettri.

A chi viene da Roma il cuore si riempie d'angoscia: non trovi un bar aperto, un negozio, vedi ombre furtive rasentare i muri, dietro un angolo due ragazzi si stringono e si baciano. Solo i tuoi passi ti fanno compagnia con il rumore dei tacchi sul selciato.

Perché? Questa città che dicono viva, stimolante, percorsa da dibattiti, con i muri tappezzati di manifesti, simpatica, perché questa città chiude alle otto di sera?

L'impressione che ho avuto stando a Padova è che essa viva la paura. Se chiedi perché è tutto chiuso a doppia mandata prima fan finta di non capire poi dicono « Caro signore, lei qui tre o quattro anni fa non c'era. Da allora ormai siamo abituati. Alla sera nessuno si fida più ad uscire ». Mi dice un giovane carabiniere che da molti anni svolge servizi di ordine pubblico: « C'erano notti in cui le battaglie duravano ore ed ore, molotov, sassi, le piazze presidiate dalle camionette blindate, giovani con il fazzoletto sul viso... ».

« Ma adesso è tutto finito... » — dico.

« Non so, qui si ha sempre paura di un colpo di coda, qui si ha sempre paura ». Dice le ultime parole lentamente, soppesandole.

Padova ha paura perché non ha mai affrontato seriamente, non ha mai fatto proprio il problema di Autonomia, il drammatico rapporto tra abitanti e studenti, tra città e università. Anche le pagine del quotidiano locale dedicate all'università sembrano più che altro un modo per esorcizzare il problema, certamente per relegarlo in uno spazio diverso da quello generale dell'opinione pubblica.

L'impressione è che Padova — Padova come tessuto urbano, fatto di storie umane, di famiglie, fatto di popolo — non si sia sforzata abbastanza nell'esercizio di comprensione critica della complessità dei fenomeni che ha vissuto. O forse i suoi intellettuali non sono immediatamente stati in grado di rendere fruibili, a tutta la gente, anche al salumiere dell'angolo, le proprie analisi, le proprie possibili vie d'uscita. Sembra invece che Padova abbia accettato semplicemente quello che oggi definiamo come il « teorema Calogero », che è un' operazione di rimozione.

Infatti secondo la psicoanalisi la rimozione avviene per quei problemi che causano livelli insostenibili di angoscia, ed è un'operazione contraria alla razionalizzazione del fenomeno che provoca nel soggetto una spiegazione logica e razionale al suo agire, e all' agire della comunità. Entrambi sono meccanismi di difesa, ma Padova ha scelto il primo, ha rimosso le « notti dei fuochi », le battaglie per le strade, Autonomia e le Brigate Rosse, le bombe, gli azzoppamenti, il generale Dozier e i successi della Polizia. Ha cercato di difendersi dimenticandosi, ha tentato di cancellare con un colpo di spugna un tratto di storia. E l'operazione non è riuscita: così vive la paura senza rendersene conto, vive l'impossibilità inconscia, ma reale di dare una risposta politica — politica perché di popolo, perché accorata — alla crisi.

La notte è ancora piena di fantasmi, girano per le vie, strisciano contro i muri, ma soprattutto danzano nelle coscienze, nei cervelli della gente. Come tanti piccoli folletti, piccoli hobbit che punzecchiano la carne, tante vocine che sono lì a ricordare le speranze di una generazione allevata all'utopia e poi abbandonata, poi sottomessa. Padova negli anni scorsi, dopo il famoso e insieme tragico '77, dopo il « 7 aprile », non sembra aver raccolto la sfida, che era appunto quella della comprensione critica. Non basta scrivere su un muro « viva la Polizia », occorre saper mostrare che dalla violenza si è usciti davvero e non perché una forza ne ha sconfitta un'altra, ma perché ha vinto la maturità democratica, la tolleranza, il dibattito, il rispetto. I nostri passati anni di piombo, l'odore acre dei lacrimogeni, i tonfi sordi del molotov, il crepitio delle fiamme non li possiamo rimuovere: resterebbe la paura sulla quale facilmente potrebbe giocare le sue carte qualche nuovo imbianchino.

Ha scritto Gabriele Calvi presentando una ricerca sul terrorismo e gli atteggiamenti radicali: « Oggi, dopo i primi successi dello Stato contro la violenza estremistica, è necessario non sopravvalutare gli effetti dell'intervento repressivo. Non c'è barriera capace di contenere la disperazione di migliaia di terroristi, di centinaia di migliaia di giovani. Bisogna dare una speranza a chi non ce l' ha, un nuovo progetto costruttivo e coinvolgente a chi si è sentito escluso finora da ogni opportunità economica e politica.

Al terrorismo e alla violenza politica, generati da una cultura in cui dominano i valori del potere e della competizione, bisogna opporre una cultura della non-violenza ». Ma prima bisogna vincere la paura, con coraggio anche vivendo la città, passeggiando per le vie, dal Bo al Duomo, su e giù per Prato della Valle, un caffè in via Del Santo con la gente che sorride e che non ti guarda di sott'occhi anche se porti uno zaino rosso e scendi alla stazione di Padova.

Alberto Bobbio

Una manciata di schede, un'urna semivuota, ma chi governa il cambiamento?

Osservazioni, speranze e rimpianti degli esponenti di diverse liste: Azione democratica, FGCI, Cattolici Popolari

Se non fosse stato l'inopinato riapparire dei fascisti a sollevare qualche sporadica polemica l'ennesima consultazione elettorale nelle università sarebbe molto più rapidamente passata nell'oblio.

Del resto il senso di stanchezza di cui sono preda tutti coloro che tornano a riflettere sull'avvenimento è il precipitato personale di tutte le contraddizioni, gli errori, le lacune che questa democrazia della università si trascina dietro da anni, incapace di avviare al suo interno il benché minimo processo riformatore.

Chi ha partecipato da protagonista al concreto funzionamento degli organi di gestione dell'università ha potuto constatare quanta parte del reale governo della stessa passi per i vari consigli; in realtà, con tutta franchezza, una parte scarsissima per non dire inesistente. E questo sistema di governo « semiclandestino » ha saputo partorire quasi per un divertente gioco delle parti, anche qualcuno che si fa carico di non criticare poi tanto questi organi di gestione, perché in fondo se ci si batte con convinzione, se si rende visibile una esperienza di solidarietà, anche essi acquistano un senso, servono a qualcosa, vale la pena starci dentro.

Peccato però che alla resa dei conti gli unici risultati politici di questa chiassosa presenza siano misurabili in termini di provvedimenti assistenziali di tutela e garanzia delle molteplici attività che i gruppi organizzati, cioè gli stessi protagonisti delle elezioni, riescono ad intraprendere.

Un puntuale riscontro di questo peculiare rapporto tra eletti ed elettori lo si ha al momento del voto, voto che non si può certo invocare a significativo sostegno e conferma della propria linea politico-culturale quando non rappresenta che l'opinione degli studenti utenti dei propri servizi.

Su questo aspetto, occorre dirlo, un confronto in università è stato quasi assente; se è vero che si esce da un decennio di violenza ed inaccettabile contestazione ai principi di democrazia formale è altrettanto indiscutibile che non ci si può arroccare nella difesa di un principio politico-culturale quando i dati di fatto ne mettono a dura prova la consistenza storica. Non si può dire che la democrazia nell'università è realizzata sul piano gestionale solo perché ciclicamente si ripete quello che è ormai solo un rito.

Un paziente lavoro critico deve allora ripartire dalle contraddizioni odierne per essere capace di formulare ipotesi progettuali.

Non si tratta qui di disegnare ipotetici piani di riforma; non si tratta di riproporre la canonica questione della pariteticità, che in realtà è più consegnata ormai ai libri di storia che ai documenti politici; né sembra culturalmente avvertito l'inseguimento di mitici centri di potere, conquistati i quali o riunificati i quali si possa avviare un reale processo di democratizzazione.

C'è bisogno di confrontarsi criticamente col problema del governo efficace di un sistema complesso, come anche quello universitario si avvia inesorabilmente a diventare, un tema che pone in primo piano il nodo dell'accesso alle informazioni necessarie ad esercitare controllo e coordinamento, che sembrano le uniche funzioni in grado di imporsi come praticabili.

Quanto sia denso di risvolti politici questo profilo lo si è potuto vedere per tutto il complesso fenomeno dell'avvio della sperimentazione dipartimentale.

L'assenza di informazioni nella fase « istruttoria », proprio in situazioni di forte articolazione decisionale, è la condizione ideale per mettere in atto qualsiasi politica culturale, per fare molte scelte apparentemente innocue, in realtà cariche di spessore discrezionale.

Nel tempo della politica post-ideologica non ci si può fermare a rivendicare la paternità delle battaglie sui grandi temi; è necessario sapersi misurare con il nuovo che incalza. Ma per farlo occorre costruire una cultura diversa, flessibile ed acuta, pragmatica ma non per questo priva di valori, non moralistica né sospettosa, non movimentista ma realmente capace di sintesi progettuali.

E' il compito che, elezioni o no, attende tutto il variegato mondo universitario.

Giorgio Armillei

Sperimentare in università la politica post-ideologica



A Pisa, oltre ai tre tradizionali schieramenti in campo (sinistra unita, cattolici popolari, polo laico-socialista) la novità è stata la presentazione (con discreto successo) del gruppo politico « Azione Democratica ». Per capire cosa propone questa nuova aggregazione, ne abbiamo intervistato il responsabile Giuliano Palagi.

— Puoi farci una breve descrizione delle condizioni che hanno portato alla vostra nascita?

« La costituzione di Azione Democratica risale a due anni fa. Circa i fattori decisivi, penso siano stati tre: la sensibilità assai viva nella nostra città verso iniziative non direttamente partitiche negli ambiti più vicini ai « mondi vitali » quotidiani (scuole, circoscrizioni, ecc.); la progressiva attenzione a livello ecclesiale verso forme di impegno storico-politico, nella piena valorizzazione della distinzione dei piani e della responsabilità dai laici cristiani; l'incontro quotidiano con tanti studenti delle più varie provenienze, ma uniti dalla volontà di sperimentare, a partire dall'università, nuove forme di politica e di attenzione ai problemi di tutti ».

— In che senso intendete promuovere una « nuova politica non direttamente partitica »?

« A questo proposito occorre fare due puntualizzazioni. Da una parte infatti va tutelata realmente l'autonomia dell'università rispetto alle pratiche di "occupazione del potere" che hanno caratterizzato, in un passato anche recente, l'azione dei partiti in tante strutture istituzionali. D'altra parte bisogna riconoscere la migliore rispondenza alle problematiche universitarie di movimenti che siano espressione della società civile, non imbrigliati negli schieramenti di partito, seppure rispettosi del ruolo che questi ultimi sono chiamati a svolgere. Anche il metodo che abbiamo seguito dimostra questa volontà costruttiva e non velleitaria: due anni fa, qunado eravamo agli inizi, abbiamo ritenuto opportuno un impegno limitato ai Consigli di facoltà e di corso di laurea. Quest'anno, sulla base di una valutazione positiva del lavoro svolto e dell'espansione anche quantitativa degli « aderenti », abbiamo ritenuto possibile un "salto di qualità", un ulteriore impegno relativo ad organi oggettivamente più complessi, quali il Consiglio di Amministrazione e il Comitato di gestione per gli interventi relativi al diritto allo studio universitario ».

— Hai parlato di sensibilità ecclesiale, di distinzione dei piani, di aderenti provenienti da esperienze diverse: puoi precisare come ciò avviene in concreto?

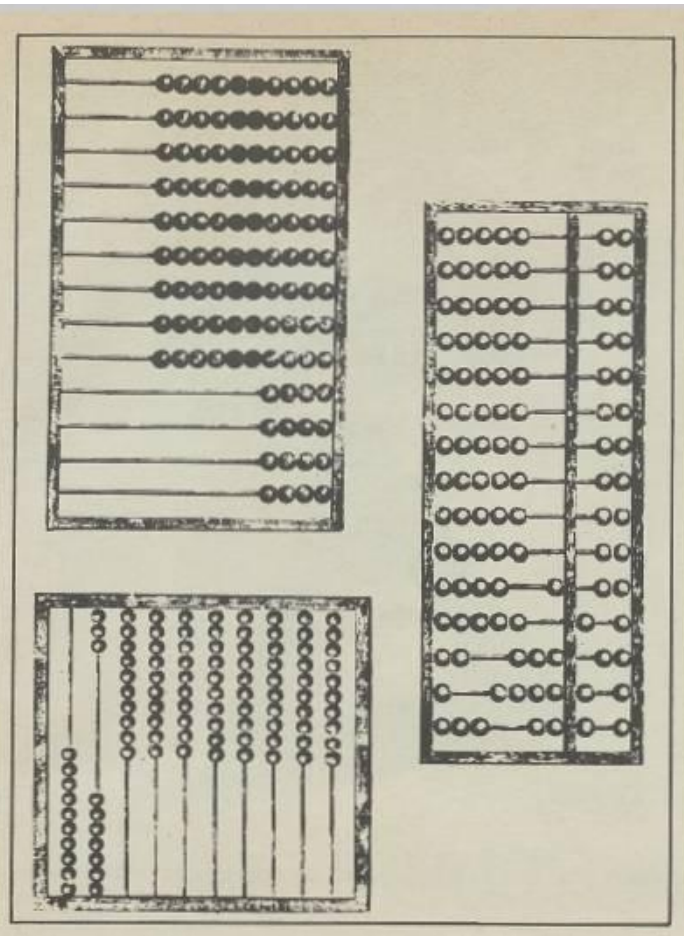
« La presenza di Azione Democratica è scaturita ed è ora sostenuta per lo più da studenti dell'area cattolica, ma non vuole chiudersi all'apporto di coloro che concordano sui valori e sui programmi, anche se non condividono l'esperienza di fede. Le nostre convinzioni e la nostra esperienza quotidiana ci portano a ritenere infondata e infeconda la deduzione immediata di conseguenze politiche dall'esperienza di fede. Non si tratta però di un'apertura puramente verbale: già oggi molti aderenti e simpatizzanti non sono riconducibili alle sia pur molteplici espressioni dell'"area cattolica", e questo fatto è per tutti noi una ricchezza. La sola discriminante è l'accettazione del programma politico, che ha come principi ispiratori la scelta di una partecipazione democratica nell'università, l'impegno per l'educazione alla politica, il rispetto e la piena attuazione della Costituzione Repubblicana, con particolare riferimento ai principi inerenti la promozione e protezione della persona umana. Qualificante è anche il metodo scelto: quello della laicità e del dialogo critico, nella consapevolezza che non esistono nemici da combattere ma solo persone da incontrare, programmi politici da verificare per segnalare punti di contatto e di divergenza ».

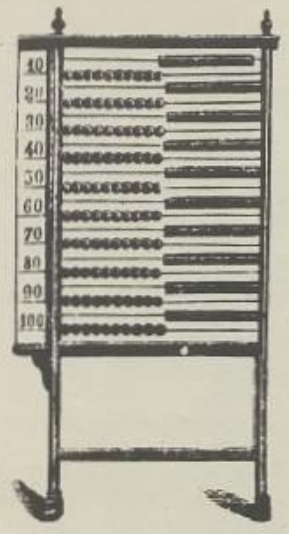
— Qual è la vostra riflessione sulla situazione attuale dell'università e sulle prospettive del vostro lavoro?

« La partecipazione alle elezioni è per noi un'applicazione particolare di una più generale impostazione che vede dal lato soggettivo l'importanza di poter essere protagonisti in scelte che hanno rilievo ed incidenza nel destino personale e comunitario; dal lato oggettivo la necessità che l'università e la società in ogni momento siano oggetto di una verifica di consenso, non siano lasciate a se stesse, alle spontanee tendenze tecnocratiche che mirano a marginalizzare qualsiasi istanza dei soggetti. Detto questo, Azione Democratica non ha comunque la pretesa di fornire un'idea globale di università, ma semmai di suggerire direttrici di studio e di proposta, tra cui prioritarie appaiono quelle relative alla sperimentazione dipartimentale e alla legge regionale sul diritto allo studio. Qualsiasi rivendicazione deve tener conto di queste modifiche strutturali e del rischio che queste si inseriscano nel tessuto universitario rispondendo alle sole logiche degli addetti ai lavori ».

— Come valutate in questa prospettiva il risultato elettorale, e quali sono i vostri progetti per i prossimi mesi?

« Le elezioni, prima vera e propria verifica pubblica, ci hanno positivamente sorpresi per quanto riguarda il nostro risultato: siamo presenti, oltre che negli organi centrali, anche nei Consigli di facoltà di Scienze Politiche, di Economia e Commercio, Medicina, Giurisprudenza, nel Consiglio di indirizzo di Scienze Politiche, nei corsi di laurea di Fisica e Ingegneria. E' chiaro però che la percentuale dei votanti (10%) pur rappresentando una prima lieve inversione di tendenza in positivo, dimostra che molto c'è da fare per offrire la possibilità di una presenza attiva e consapevole degli studenti. Speriamo quindi che quanto è già avvenuto per la scuola superiore, dove da alcuni anni stanno svolgendo un costruttivo lavoro i gruppi che si rifanno al Coordinamento Interregionale Studenti (gruppo Confronto di Milano, Alternativa Democratica di Pisa, ed altre esperienze di Treviso, Crema, Lodi, Reggio Emilia, Carrara, La Spezia, Bologna, Piacenza...) si realizzi anche per l'università, ampliàndo gli orizzonti di una "nuova politica" post-ideologica, basata sul confronto e sul dialogo ».





Ripartire da esperienze visibili

Attenzione ai grandi temi

Quest'anno i giovani comunisti della FGCI si sono presentati alle elezioni universitarie senza la compagnia dei giovani socialisti della FGSI, che hanno preferito partecipare a liste di area « laica », a prima vista senza ottenere un grosso successo. A Sirio Conte, responsabile della FGCI per l'università, abbiamo rivolto alcune domande.

— Partiamo da una valutazione di questa ennesima tornata elettorale in università.

« Prima di tutto bisogna considerare il problema della partecipazione. Una valutazione della bassissima percentuale di votanti credo non possa prescindere da un giudizio fortemente critico sull'attuale organizzazione degli organi di gestione dell'università. I provvedimenti urgenti del 1973 non hanno certamente risolto il problema della democratizzazione della gestione dell'università: la componente studentesca non è la sola ad essere poco rappresentata, basti pensare a come vengono penalizzati i ricercatori. Per questo a noi sembrano necessari alcuni profondi mutamenti strutturali che, senza pretendere demagogicamente la parità tra docenti e studenti, portino alla creazione di un unico organismo di gestione a livello di Ateneo. In questo modo si supererebbe l'attuale "bicameralismo" (Senato Accademico - Consiglio di Amministrazione), sede delle grandi scelte "politiche", e si recupererebbe, oltre che un ruolo di guida, anche quell'efficienza gestionale che tutti da tempo reclamano ».

— Eppure, al di là delle ragioni istituzionali, si assiste ad una più generale trasformazione del mondo studentesco, che non è certo estranea alla crisi di partecipazione politica.

« Questi ultimi anni segnano certamente un mutamento della figura sociale dello studente universitario. Mentre negli anni '60-'70 ci si trovava di fronte ad una soggettività ben definita, in termini di coscienza politica, oggi l'emergere di una crescente differenziazione rende molto difficile un ripensamento in termini di politicità generale. Il problema è allora quello di adeguare le forme di aggregazione studentesca al mutamento in atto, riconoscendo che oggi ci si aggrega intorno a temi precisi (per es. la pace), e che questi sono tempi di politica post-ideologica, che non può non tener conto dell'emergere di figure sociali metropolitane per le quali le occasioni di formazione sono ormai lontanissime — grazie agli strumenti tecnologico-informatici — da quelle tradizionali degli anni '70 ».

— La coscienza di questi mutamenti in atto, come si traduce nel dibattito sull'università?

« Per noi della FGCI si tratta di riportare in università i problemi dell'università, ed i programmi elettorali delle liste da noi appoggiate hanno efficacemente puntato su problemi di questo ordine. La crisi colpisce la fascia di forza lavoro intellettuale (reale e potenziale) proprio nel suo rapporto con la scienza, con le conoscenze, ed è su questo terreno che è possibile fornire risposte precise a domande diffuse ».

— Allora, occorre definire il rapporto tra l'università e le altre componenti del « sistema ».

« Su questo punto noi riteniamo che l'università debba rispondere in maniera articolata e flessibile alle domande della società. In questo senso la rigidità degli assetti attuali impedisce una evoluzione progressiva e rende l'università spesso lontana dai processi reali del sapere. Per esempio, la rigidità del sistema della titolarità di cattedra ha prodotto l'assurdo proliferare delle discipline, senza alcuna necessità didattica. La giusta esigenza dello specialismo deve comunque comporsi con il mantenimento di un ruolo critico dell'università dentro la società, un ruolo che è possibile concepire anche fuori del "genericismo" culturale che è forse stato uno dei vizi di fondo della cultura comunista degli anni '50 ».

— Queste elezioni universitarie hanno evidenziato una certa divaricazione tra voi e i giovani del PSI. Quali impostazioni di fondo vi dividono?

« Io direi che su alcuni punti occorre andare ad un chiarimento con i giovani socialisti. Sul tema del numero chiuso, per esempio, noi riteniamo, al contrario di loro, che la sua introduzione sia un falso problema, in relazione tanto ai reali livelli quantitativi degli iscritti quanto alle effettive esigenze di qualificazione dell'università. D'altra parte, quello che negli anni '60-'70 avremmo chiamato "la difesa dei livelli di massa dell'università" è ancora al centro delle nostre lotte. Si può anche ragionare in termini di meriti e di bisogni, purché non si concluda che gli unici bisognosi sono i meritevoli ».

— Questo ci porta ad affrontare il tema del diritto allo studio.

« A questo proposito la nostra posizione si articola attorno a tre punti:

a) il rinnovamento dei criteri di assegnazione dei sussidi. Si tratta cioè da una parte di ridefinire i livelli di reddito (che oggi sono alla base di inaudite sperequazioni) e dall'altra di affrontare il problema dell'efficienza dell'amministrazione;

b) l'adeguamento dei servizi, che è un problema connesso con le necessità reali degli studenti e con la loro autonoma capacità di utilizzazione delle risorse. Anche come FGCI abbiamo superato una nostra vecchia impostazione centrata sullo slogan "niente salari - solo servizi". D'altro canto il discorso sul merito deve essere assolutamente estraneo a questo livello di garanzie, visto che sul piano didattico e sul piano delle borse di studio può ottenere un adeguato riconoscimento;

c) l'assoluta difesa del carattere pubblico dei servizi, con controllo esercitato dagli enti pubblici locali (cioè il Comune). La logica del mercato per le esigenze sociali, secondo noi è aperta ad ogni strumentalizzazione di parte, e sovente rischia di produrre clamorose inefficienze, a dispetto di chi — come la DC di De Mita — vede nella privatizzazione un recupero di produttività gestionale. Su questi punti è ormai indilazionabile l'approvazione di una legge quadro nazionale che metta ordine nel caos legislativo regionale ».

Marco Ottavio Bucarelli è il responsabile dei Cattolici Popolari che ha firmato una « lettera aperta » sulle elezioni universitarie distribuita a Roma in migliaia di copie ed indirizzata a « genitori e cittadini ». Dopo le elezioni (22 e 23 febbraio) siamo andati a parlargli al Centro culturale De Cardona.

— Allora, come sono andate queste elezioni per voi C.P.?

« Il dato più importante mi pare sia una certa ripresa della partecipazione studentesca. Qui a Roma i votanti sono passati dal 6,11% all'8,44%; non è molto ma potrebbe essere il segnale di un'inversione di tendenza. Inoltre credo che i risultati delle votazioni confermino che in università non si vota per schemi rigidamente partitici, ma si tende a premiare quelle forze che realmente sono presenti in università. In particolare questa ripresa di partecipazione è stata quasi dovunque a vantaggio dei C.P.; sono però convinto che ciò non significhi una ripresa del mondo cattolico in generale: infatti molti dei voti che abbiamo ricevuto provengono da aree lontane da quella cattolica, per esempio da studenti esteri, mussulmani, iraniani, ecc., ma anche da alcuni studenti radicali. Il fatto è che il consenso si costruisce appunto attorno ad un esempio visibile, in grado di mostrare che non sono inevitabili né la rassegnazione o l'indifferenza né il puro gioco politico. La fiducia ci è stata data per il nostro impegno concreto sui temi della didattica e del diritto allo studio ».

— Quali sono i presupposti culturali del vostro impegno?

« I punti di partenza sono due. Innanzitutto le nostre esperienze e i nostri tentativi sono nati dalla constatazione di bisogni specifici degli studenti, l'esigenza di una mensa, di una cooperativa libraria, ecc. Inoltre *noi crediamo che il cosiddetto "principio di sussidiarietà" sia* un punto centrale della dottrina sociale della Chiesa: "là dove il singolo può fare, lo stato non faccia". L'aspetto positivo dell'autogestione dei servizi sta (oltre che nei minori costi sociali) proprio nell'esperienza educativa di una responsabilità personale. Lo studente, da utente beneficiato diventa protagonista delle risposte ai propri bisogni ».

— Non vi sembra che in questo modo lo studente diventi vostro utente, così come prima era utente del servizio pubblico?

« Questo non è possibile. Noi chiediamo comunque un impegno — grande o piccolo che sia — di cooperazione e di solidarietà.

— Ciò vale però a livello di microstrutture, finché si resta nel piccolo, nel direttamente controllabile da parte degli studenti. Quali prospettive ha una privatizzazione dei servizi generalizzata a tutti gli studenti, anziché a una minoranza di « volontari »?

« Noi non siamo a favore di una totale privatizzazione dei servizi in quanto tale. Fino ad ora l'esperienza ci ha dato ragione; se la cosa continuerà ad espandersi penseremo a nuove forme di partecipazione e di gestione da parte degli studenti. Siamo comunque contrari alla posizione di chi, come la FGCI, non vuole che nessun servizio possa essere gestito in concorrenza con le strutture pubbliche. Al contrario noi riteniamo che nella situazione attuale la concorrenzialità tra pubblico e privato sia l'unica via per garantire una "ottimizzazione" dei servizi ».

— Per tornare al tema delle elezioni, si direbbe che in fondo voi aggregate e risultate propositi su tematiche prevalentemente « esterne » all'università, intesa anche e soprattutto come luogo formativo per l'individuo e come « coscienza critica » nei confronti del più ampio sistema sociale...

« Intanto il nostro impegno non è limitato solo ai problemi di diritto allo studio, ai libri o alla mensa. Riguardo per esempio al discorso della "serietà" dello studio, siamo stati molto critici con chi riduce la "serietà" al momento dell'esame, compiacendosi della severità o della riduzione nel numero degli appelli, o delle restrizioni dei piani di studio. Per noi la "serietà" è un fatto globale, che comprende l'impegno, la ricerca, la didattica. Per questo proponiamo il concetto di "comunità di studio e di ricerca" fra docenti e studenti: può sembrare un discorso utopistico, ma ci sembra senz'altro la meta a cui tendere. Il problema di fondo è quello di ricreare un movimento reale di solidarietà fra gli studenti, e per far ciò è necessario partire dal basso, dai piccoli fatti quotidiani, dalle esperienze concrete. Per questo non ci siamo mai pronunciati su temi più "grossi" ed "astratti" come l'introduzione dei dipartimenti o il numero chiuso. Il giudizio nasce da un'esperienza, senza la quale ogni problema può essere trattato da diversi punti di vista, tutti equivalenti. *Quando avremo maturato un'* esperienza, allora non ci limiteremo a dare un giudizio, ma ci muoveremo concretamente, perché quando diciamo una cosa è perché ci crediamo fino in fondo ».

— Ma non c'è il rischio di arrivare tardi, a cose fatte? Su questioni come la riforma dipartimentale forse avere una « idea di università » da proporre, o al limite da arrischiare, conta più delle esperienze concrete vissute caso per caso, anche se in gruppo, comunitariamente...

« Certo, l'università ha un'importante funzione educativa, ma oggi è ormai praticamente inesistente. Di fronte a questo, l'università in quanto tale, il numero chiuso in quanto tale, il dipartimento in quanto tale, non ci interessano. Il valore sta nell'esperienza che si fa dentro l'università, e noi crediamo che il nostro processo educativo, come movimento, sia d'importanza vitale per l'università, oltre che per l'individuo. Proprio liberando l'uomo, offrendogli concrete esperienze di vita pienamente vissuta, è possibile ridare un senso allo studio, e restituire all'università il compito di ricercare la verità dell'uomo ».

La politica tra locomotive e freni d'emergenza



Manifestazioni della crisi o segni di un suo superamento progressivo? Questa domanda, che ci accompagna fatalmente e forse un po' fastidiosamente a proposito di tutti i fenomeni più o meno imprevisti e non facilmente catalogabile negli schemi tradizionali, ci si presenta con particolare problematicità a proposito dei movimenti pacifisti.

La crisi prolungata cambia infatti i termini del conflitto politico, estesi ormai non solo ai mezzi ma anche agli stessi fini. La politica, proprio perché non più inserita in un sistema in sviluppo, « si presenta a mani vuote » e quindi « perde il suo diritto ad essere disturbata », come acutamente osserva Klaus Offe.

Al tradizionale modello di razionalità politica (il « modello-progetto ») fondato sul progresso crescente, si contrappone il « modello-tutela » dei nuovi movimenti sociali, che invece tende ad esercitare poteri di veto su ogni espansione e progresso per garantire « la salvaguardia di patrimonio dotati di valore ». Offe riconduce l'opposizione tra i due modelli a quella tra le espressioni di Marx (« le rivoluzioni sono le locomotive della storia umana ») e di Benjamin (« forse si tratta di tutt'altro. Forse le rivoluzioni sono l'affermare il freno di emergenza da parte del genere umano che viaggia su questo treno »).

Occorre in primo luogo sgombrare il campo del pregiudizio conservatore che questo sconvolgimento sia solo frutto di irrazionalità e che conduca inevitabilmente a prospettive romantico-idealistiche. Tale pregiudizio trae sì nutrimento anche da istanze velleitarie e semplicistiche presenti in tali movimenti, ma è soprattutto il prodotto del mercato-totale, dell'industria culturale di massa (legata anche in modo rilevante all'apparato militare-industriale), la quale, come sottolineano Horkheimer e Adorno, « rinuncia a giustificare la realtà circostante, limitandosi solo a riprodurla acriticamente ».

Volendo restringere la nostra analisi al tema della pace, vediamo come la presunta neutralità dei mezzi è messa in dubbio non solo e non tanto dall' inevitabile opposizione di chi si rifà a presupposti di valore, ma anche e soprattutto dall'interno dello stesso establishment politico-militare. E' da George F. Kennan (funzionario del Dipartimento di Stato fin dal 1928, stretto collaborare di John Kennedy e ambasciatore a Mosca durante la presidenza di questi), il quale si definisce « uno strano miscuglio di liberale e reazionario », che provengono alcune delle critiche più significative all'impostazione conservatrice che riemerge nei rapporti internazionali (vedi il saggio « Possiamo coesistere? America e URSS dalla guerra del Vietnam alla crisi polacca », Editori Riuniti).



Kennan demolisce anzitutto la presunta « oggettività » dei dati sul riarmo: « Sono un semplice cittadino. Non ho accesso a tutte le informazioni di cui dispongono i governi. Ma con tutto il rispetto per la sincerità e la buona fede di coloro che sostengono quest'opinione, io non sono disposto ad accettarla solo perché l'hanno detto loro. La maggior parte delle notizie sembra derivare da dati filtrati ai mezzi di comunicazione da questo o da quel servizio segreto militare dell'Occidente. Se i governi dei paesi NATO vogliono che noi, gente comune, crediamo nella realtà di un recente, drammatico aumento della minaccia convenzionale sovietica, dovranno fornirci una base statistica più plausibile per tutto ciò che ci hanno presentato fin qui ».

Non si tratta, per altro, di un evento isolato né casuale: il complesso militare-industriale si basa su una logica precisa e stringente, sulla « cultura del nemico ». Scrive ancora Kennan: « Lo stratega deve presumere la presenza di un avversario. Bisogna inoltre attribuirgli le intenzioni più crudeli. Non occorre chiedersi perché egli dovrebbe intraprendere determinate azioni ostili, né se è probabile che egli le intraprenda. E' sufficiente il fatto che egli abbia la facoltà di intraprenderle. In tal modo non solo si crea l'immagine di un nemico completamente disumano e malvagio, ma questa immagine viene continuamente evocata fino a che essa si riveste letteralmente di carne e sangue per diventare compagnia quotidiana di coloro che la coltivano. Sicché ogni tentativo, da qualunque parte venga, di negare la realtà appare un atto di tradimento o di leggerezza. E' così che il fantoccio creato dagli strateghi in luogo della realtà politica sovietica si è sostituito al fatto reale e costituisce l'immagine su cui una gran parte della politica e dell'organizzazione militare americane si basano ».

Basterebbero queste rapide pennellate di un quadro tutto segnato dalla libera ricerca di politiche che sappiano superare la « cultura del nemico », la militarizzazione crescente dei rapporti internazionali, per far giustizia delle semplificazioni di chi condanna ogni tentativo di impostare una discussione razionale, in nome della « oggettività », dell'alleanza con l'America (come se non fossero America Kennan, Kennedy, i vescovi di quel Paese, i deputati che bocciano a ripetizione i programmi di riarmo, gli elettori che votano a maggioranza per il « congelamento nucleare »), in nome dei fatti a cui i valori dovrebbero necessariamente arrendersi (obiezione che, caso mai, potrebbe valere per il documento dei vescovi, ma non certo per tesi come quelle di Kennan, che partono dichiaratamente dalla valutazione dell'« interesse nazionale » degli USA, cosa che impedisce tra l'altro di cogliere la questione Est-Ovest come secondaria rispetto alla più fondamentale contraddizione Nord-Sud).

Tuttavia il tentativo di Kennan è interessante anche proprio per le sue proposte di soluzione: è proprio nell'interesse dell'Occidente e ai fini di una rinnovata capacità di espansione delle democrazie che va incentivato (e non penalizzato) il policentrismo. « Se nell'unità c'è una forza reale, i leader comunisti non possono che essere grati ad una politica occidentale che trascuri il valore del policentrismo e rifiuti di incoraggiarlo: un Occidente rigido e non ricettivo può alla fine imporre al blocco sovietico un grado di unità che esso non sarebbe in grado di raggiungere da solo ».

In questa chiave si inserisce la sua valutazione dei movimenti per la pace, visti come una « reazione alla qualità negativa e disperata che caratterizza la nostra stessa politica di guerra fredda, che pare affrontare solo prospettive di una tensione politica crescente all'infinito e del pericolo nucleare. E' inutile tentare di etichettarlo come un movimento ispirato dai comunisti. Il nostro Governo dovrà riconoscere che vi sono moltissime persone disposte ad accettare la necessità di un'adeguata difesa nazionale, ma anche a negare con decisione che le armi nucleari, e in particolare la possibilità di usarle prima dell'avversario, siano qualcosa su cui il Paese possa ragionevolmente puntare per difendersi ».

Tutte queste conclusioni, insieme a quelle ben più radicali e innovative cui sono giunti i Vescovi USA (« La sfida della pace: la promessa di Dio e la nostra risposta ») partendo da promesse di valore, bastano a mostrare l'insufficienza della pura e semplice riproposizione del « modello-progetto », ma non rispondono del tutto alla domanda iniziale. Neanche l'esaltazione acritica del « modello-tutela » conduce infatti ad esiti migliori: essa può benissimo coesistere come « valvola di sfogo » in un sistema contrassegnato da rapporti basati su logiche ancora più oligarchiche. In altri termini la soddisfazione di istanze parziali perseguiti dai nuovi movimenti sociali, i loro relativi successi in ambiti importanti ma settoriali della vita sociale, non sono una garanzia automatica di democratizzazione. La logica interna del sistema sociale potrebbe cercare, nel proprio interesse, di lasciar affermare in aree marginali il « modello-tutela », l'obiettivo massimalistico del « capovolgimento delle istituzioni », come compenso psicologico per individui privati ormai di qualsiasi progettualità a livello macro-sociale.

Scrivono a questo proposito Agnés Heller e Ferenc Feher (« Les antinomies du pacifisme »): « i movimenti per la pace costituiscono un potenziale democratico che può divenire reale a due condizioni: da una parte l'oggetto specifico dei movimenti deve essere legato a principi democratici, alla riappropriazione, attraverso lo spazio pubblico, dei processi di decisione che concernono le questioni fondamentali. D'altra parte bisogna che tale contenuto sia sottomesso ad un dibattito razionale all'interno e all'esterno del movimento, senza il quale esso si trasformerebbe in un surrogato di spazio pubblico, tanto alienato quanto le criticate istituzioni ufficiali ».

Sono critiche a cui si lega il recente saggio di Pietro Ingrao « Tradizione e progetto », ugualmente risoluto nel condannare da un lato le tentazioni paleomarxiste, anch'esse di fatto interne al « modello-progetto », e dall'altro la pretesa autosufficienza del « modello-tutela » (« Non condivido l'immagine di un terzo settore, o di una terza dimensione che crescano a sé come una sorta di giardino immune, distante da un conflitto che per quanto appaia articolato e persino frantumato, è quanto mai penetrante. Quanto più è sostanziale l'innovazione che si cerca, tanto più essa non può pensare di crescere a parte »).

A ben vedere, quindi, un tentativo di risposta, sempre estremamente problematico, è possibile: il progettare e il tutelare, il fare e il non fare, poteri di veto e scelte di governo possono cercare nella crisi e oltre la crisi nuove sintesi, un senso non illuministico del progetto, che rimane valido anche se costretto a collegare faticosamente i frammenti, senza pretendere di arrivare immediatamente a ipotesi globali di governo. E' l'unica alternativa ad una politica ridotta a guerra (in senso non solo metaforico), ad una ipotesi oligarchica bilanciata da spazi di compensazione psicologica per soggetti incapaci di andare oltre la mera logica di opposizione. E' il sentiero debolmente tracciato in avanti che non fa ancora intravvedere strade ampie e asfaltate: ma è già un segno prezioso che su questo sentiero si incontrino interessi, valori, movimenti storici provenienti da tradizioni diverse, da cammini che non vogliono rinnegare, ma che riconoscono di essere giunti a un incrocio della storia umana in cui nessuno può pensare di avere da solo, alle proprie spalle, l'indicazione sicura.

Allora anche l'apparente povertà del presente si rivela forse meno povera della ricchezza del passato: un'occasione di ricerca, libera da steccati storicamente datati, dove la tensione innovativa può ancora avere la meglio sul cinismo conservatore, verso un rinnovato intreccio tra istanze etiche di pace e nuove capacità di governo.

Stefano Ceccanti



Questo numero è stato chiuso in tipografia il 15 marzo 1983

RICERCA

Direttore: Giorgio Tonini. Responsabile: Giuseppino Monni. Condirettore: Pier Paolo Pignocchino. Redaz.: Giorgio Armillei, Alberto Bobbio, Stefano Ceccanti, Salvatore Scicolone. Direz. e Amm. Via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma. Tel. 655.621. c.c.p. n. 35038009 intestato a: « Ricerca », Federazione Universitaria Cattolica Italiana. Spedizione abbonamento postale Gruppo II 70%. Litotipogr. « Nova AGEP », 00183 Roma. Telefono 65.65.262. La rivista viene inviata normalmente agli iscritti della Federazione Universitaria Cattolica Italiana. Condizioni di abbonamento esterne: ann L. 12.000, sostenitore L. 25.000, un num L. 200, arretrato L. 500. Aut. del Tribun di Roma n. 4938 del 5 dicembre 1955. collaborazione è aperta a tutti gli univ sitari; gli articoli non pubblicati non restituiscono.